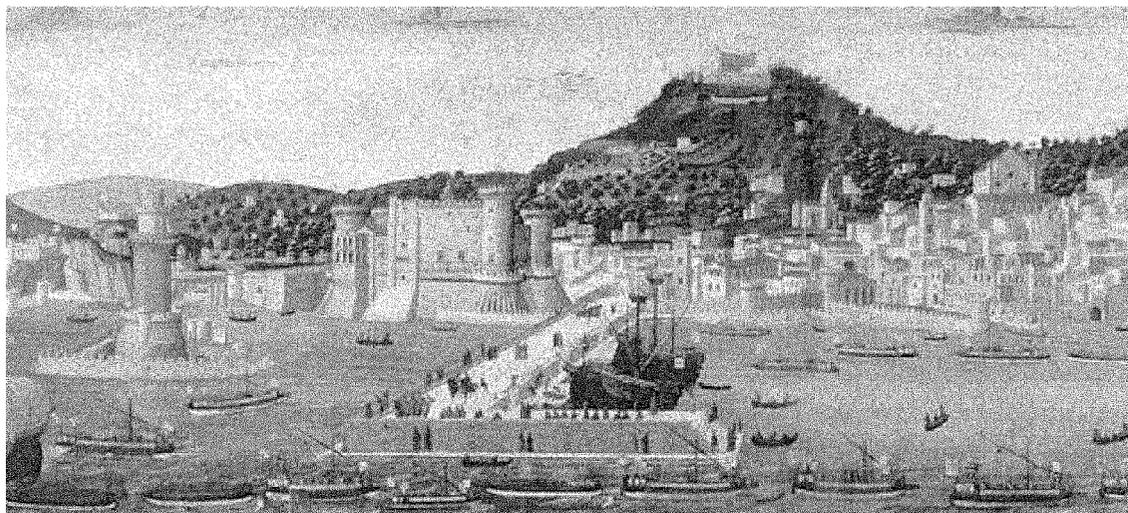


Publicata una raccolta di saggi a cura di Pasquale Sabbatino
La visione dell'Arcadia nella Napoli della Tavola Strozzi



La città di Corte

Iacopo Sannazaro, sogno e disincanto di un poeta

APOLLONIA STRIANO

Forse in nessun altro momento storico come negli anni che vanno dalla fine del 1400 agli inizi del 1500, l'attività culturale a Napoli coincide pienamente con le aspirazioni e le scelte politiche, incanalandosi nel progetto di un'interpretazione rinnovata e razionale dello spazio cittadino. Fu in questo breve periodo che gli intellettuali, condividendo il disegno dei sovrani aragonesi, sembravano essersi appropriati del luogo in cui vivevano. Al punto da proiettarvi una combinazione, dai sottili margini tra ideale e reale, di mirabile equilibrio estetico, di proporzioni urbane, di alta considerazione civile per la vita dei cittadini. Nel volume "Iacopo Sannazaro", curato da Pasquale Sabbatino per l'editore **Olschki**, sono raccolti alcuni saggi che, oltre a ricostruire dettagliatamente e rileggere la vicenda del poeta, riescono a restituire la nitida realtà di una bellissima città-corte, riflessiva dell'ideologia dell'Umanesimo.

Sannazaro nacque a Napoli nel 1457 e vi restò fino alla morte, nel 1530, quasi ininterrottamente. Soltanto per pochi mesi, quando il regno venne occupato dai francesi, per non disattendere al suo ufficio di cortigiano fedelissimo e di «onorato cavaliere», decise di accompagnare in esilio Federico d'Aragona, il suo re.

Nel poema "Arcadia" lo sguardo di Sannazaro torna, in una retrospettiva venata di no-

stalgia, sulla città che aveva lasciato, straordinaria patria «nobile e generosissima», «di tesori abondevole e di ricco e onorato popolo copiosa». Oltre il «grande circuito de le belle mura» v'era il «mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo» e poi ancora altro incanto: «le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi e onorati seggi de' nostri patrizi, e le strade piene di donne bellissime e di leggiadri e riguardevoli giovani».

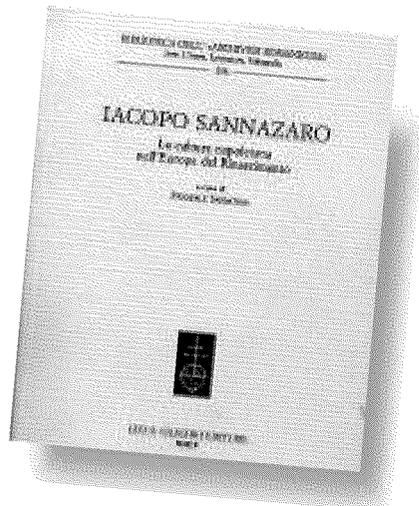
Napoli descritta da Sannazaro è quella che ancora oggi possiamo ammirare nella celebre tavola Strozzi: una rara fusione di architetture e paesaggio naturale, in una sequenza di castelli e torri, chiese e conventi, colline e promontori con orti e giardini rigogliosi, solcata da una rete di vicoli e slarghi, decumani e cardini, per accogliere poco meno di centomila abitanti.

La tavola riflette, insieme a una mutata percezione visiva dello scenario urbano, quell'idea di città-laboratorio coltivata da Ferrante, da Alfonso e poi da Federico d'Aragona: una grande capitale culturale e scientifica, oltre che un punto di riferimento politico nell'Italia frastagliata fra comuni e signorie. Il distacco da Napoli aveva segnato, per Sannazaro, anche il termine di una stagione gratificante e intensa, caratterizzata dalla protezione dei sovrani e dalla legittimazione di una pratica letteraria azzardata, oscillante tra il volgare e il latino, i modelli classici, gli elementi reali e le ascen-

denze mutate dalla tradizione teatrale.

Per il cittadino Sannazaro, invece, aveva sancito il doloroso fallimento dell'ipotesi umanistica del buon governo, della ricerca del bene comune. Quando nel 1505 Napoli fu affidata ai viceré e annessa al regno spagnolo di Ferdinando il Cattolico, Sannazaro vi rientrò, confrontandosi con una situazione diversa, regolata da altre logiche. Si ritirò in isolamento, nella silenziosa rada di Mergellina, dove Federico d'Aragona gli aveva donato un vastissimo podere con un'antica costruzione di epoca angioina, un largo tratto di spiaggia sovrastato da una piccola cappella scavata nella roccia dai pescatori e una sorgente. Su questa proprietà Sannazaro lavorò a lungo, fino a realizzare un armonioso insieme di edifici, tra cui, presso la marina, la chiesa di Santa Maria del Parto, fatta edificare per devozione e per esservi sepolto.

Nel testamento-inventario, con cui lasciava i suoi beni ai Servi di Maria, il poeta descriveva la sua dimora come una masseria ampia e ben organizzata, circondata da un piccolo mondo, composto da «montagna, terreno culto ed inculto, giardini, case, magazzini, marina». Con la creazione del proprio "locus amoenus", il poeta aveva tentato di compensare la sofferenza per la frattura che aveva incrinato, nel periodo migliore della sua vita, l'illusione di una possibile concordanza di intenti tra monarchia e nobiltà. All'allegoria e alla tensione simbolica dell'"Arcadia", invece, aveva consegnato la definitiva rappresentazione nostalgica di un mondo rarefatto.



**Fedelissimo al suo re
Federico d'Aragona, nel
suo poema l'intellettuale
evoca "le alte torri, i ricchi
templi, i superbi palazzi, le
strade piene di donne
bellissime"**

AMICI

Iacopo Sannazaro riconobbe nel governo degli Aragonesi la realizzazione dell'ideale umanistico. Fu fedele al suo re Federico (immagine in basso), al punto di accompagnarlo in esilio quando Napoli cadde sotto il dominio francese. Fu l'unica occasione in cui Sannazaro si allontanò dalla sua città.

